

Verrà d'improvviso

Is 51, 4-8

2Ts 2, 1-14

Mt 24, 1-31

Le pagine di questa domenica sono una mappa per attraversare i tempi difficili. La mappa non è semplicemente sovrapponibile al nostro tempo, ma ci offre delle chiavi interpretative, dei simboli per decifrare il nostro tempo, istruzioni per un discernimento che non può che essere contenuto. Provo a leggere la mappa ricostruendo i protagonisti del tempo della crisi.

Il mistero dell'iniquità

Il primo soggetto in atto nella scena è il male, o il mistero dell'iniquità come lo chiama Paolo. Questo mistero si rivela anzitutto multiforme, e per questo sembra pervasivo occupa molta parte della scena del mondo.

Una prima forma del male prende le fattezze del cosmo: terremoti e carestie, pestilenze e alluvioni... La natura si ribella contro l'uomo. Nella nostra fede non c'è nessuna visione bucolica della natura come "madre terra" incontaminatamente buona. La terra può essere un giardino ospitale ma anche un deserto invivibile e ostile. Dipende certo da come gli uomini la abitano se da padroni o da custodi, ma certo occorre anche contrastare il male che ci viene dalla natura.

Una seconda dimensione del male avviene "per mano d'uomo": guerre, conflitti, ostilità, persecuzioni, violenze e soprusi, eserciti e bande di briganti che assaltano innocenti... Qui il male ce lo facciamo da noi stessi e siamo bravissimi! Il mistero del male per molta parte è riconducibile alla responsabilità degli uomini, alle invidie e gelosie, allo spirito di possesso e di sopruso. Occorre semplicemente opporsi al male senza usare le sue armi, senza opporre violenza a violenza, con la mitezza di Cristo.

Ma c'è una terza forma del male che è più inquietante. Quando il male si veste da bene, il lupo sembra un agnello. Il male prende le forme più sacre e più intime, e per questo riesce a colpire in profondità ferisce la fiducia nella vita. Le favole parlano spesso di questo, del lupo che si traveste da dolce nonnina, dell'orco che ha le fattezze gentili: come quando si fa del male in nome dell'amore. Il male si insinua infatti nei luoghi più sacri: gli affetti e il tempio. Gli affetti più intimi, come quando l'amore diventa violento, come quando la paternità e maternità diventano dispotiche. O il tempio: come allude il segno misterioso del "abominio della devastazione piantato nel tempio". Il riferimento è alla violazione del tempio da parte dei romani nell'anno 70, quando portarono la statua del loro dio nel cuore del tempio. Ma il segno parla di come anche le religioni possano conoscere una perversione, e nel nome di dio sia possibile che il male prenda il posto di Dio, l'idolo soppianti il mistero dell'Altissimo. Queste forme del male sono inquietanti perché nascoste e difficili da smascherare. Qualcuno ha voluto addirittura identificare il mistero dell'iniquità, l'anticristo in Francesco, nel papa (e sono cattolici a farlo). Mentre io credo che l'operazione di Francesco sia proprio quella di smascherare il male, di scuotere l'albero perché cadano le mele marce, di portare allo scoperto il male nascosto.

Il segno del Figlio dell'uomo

Se il mistero del male occupa gran parte della scena non è il protagonista principale e non è quello che rimane. Proprio i momenti della crisi sono quelli della visita di Dio. D'improvviso, quando nessuno se lo aspetta, nei luoghi e nei momenti più inattesi ecco che appare il segno del Figlio dell'uomo, "come la folgore viene da oriente e brilla fino all'occidente". Si dice poco sulla sua venuta ma una cosa viene sottolineata: verrà d'improvviso, quando meno te lo aspetti, senza che tu possa prevedere da che parte giungerà. Come una folgorazione, come un fulmine che appare d'un tratto, imprevedibile, indeducibile. Non puoi sapere prima dove e quando, sai solo che proprio nei momenti di crisi, proprio allora è il tempo dell'irruzione di Dio, della sua visita. Verrà d'improvviso, come dice il poeta: ma deve venire, verrà, se resisto/ a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto. Viene come lo sposo, come l'amore che ti fulmina quando più non l'aspetti, come la vita che ti sorprende, come la morte che viene come un ladro.

Vigilare e attendere

Tra questi due protagonisti ci siamo noi, con le istruzioni per resistere e attendere che il testo suggerisce. Ne raccolgo tre che mi sembrano fondamentali esercizi di avvento.

Non avere paura del male. Per quanto potente sembri il mistero dell'iniquità non è destinato a prevalere. Non dobbiamo avere paura, non occorre agitarsi inutilmente. Il male è già stato vinto dalla passione di Cristo, la fede non è finita, la Chiesa non è finita, l'umanità non è perduta. La paura ha due effetti pericolosi: produce paralisi e agitazione, spegne l'ardore. Se ti lasci vincere dalla paura finisci per fare cose scomposte e inutili, o per arrenderti prima del tempo, lasciare che l'amore si raffreddi e la fede oziosa.

Non lasciarsi ingannare. Nel tempo della crisi e dell'incertezza è facile lasciarsi sedurre da falsi profeti, che vi diranno: "Eccolo nel deserto" "Eccolo, è in casa". "Non credeteci!", dice il Signore, non lasciatevi ingannare da chi con facili slogan promette semplici soluzioni! Serve un senso critico sempre all'erta, occorre guardare oltre la superficie avere una capacità di discernimento critica e attenta.

Restare aperti alle sorprese di Dio. Ma soprattutto mi sembra che l'esercizio dell'attesa sia quello di restare aperti alle sorprese di Dio. I momenti che riteniamo più critici e più difficili sono forse quelli più preziosi e più propizi: la situazione è l'occasione, come dice il nostro Vescovo Mario. Oggi, proprio nel momento che sembra oscuro, quando tutto sembra perduto, quando le mie forze sono ridotte all'impotenza, forse proprio ora viene, e io posso solo attendere nell'inoperosità dell'istante, vigile, teso, alzando la testa, con le antenne protese verso l'alto, senza disperare.

Ma forse valgono di più le parole del poeta:

Dall'immagine tesa
vigilo l'istante
con imminenza di attesa –
e non aspetto nessuno:
nell'ombra accesa
spio il campanello
che impercettibile spande
un polline di suono –
e non aspetto nessuno:
fra quattro mura

stupefatte di spazio
più che un deserto
non aspetto nessuno:
ma deve venire,
verrà, se resisto
a sbocciare non visto,
verrà d'improvviso,
quando meno l'avverto:
verrà quasi perdono
di quanto fa morire,
verrà a farmi certo
del suo e mio tesoro,
verrà come ristoro
delle mie e sue pene,
verrà, forse già viene
il suo bisbiglio.